

Rimini, 15 ottobre 2011

Congresso straordinario dell'Unione delle Camere Penali

Intervento di GAETANO QUAGLIARIELLO

Cari amici,

non è la prima volta che l'Unione delle Camere Penali mi onora con l'invito a prendere parte ai propri lavori congressuali, ma alla luce del momento storico che stiamo attraversando ho accolto l'invito ad essere qui oggi particolarmente volentieri.

Se infatti i problemi della giustizia sono tema cruciale ma purtroppo non nuovo, se altrettanto stratificate sono le radici del conflitto fra politica e giustizia nel nostro Paese, non v'è dubbio che il terreno sul quale questi due nodi irrisolti si vanno oggi saldando è proprio quello della lesione del diritto di difesa. Assistiamo a una degenerazione progressiva e addirittura brutale, per la quale se fino ad ora la compressione delle garanzie poste a tutela dei cittadini veniva perpetrata insinuandosi fra le pieghe della procedura penale e dilatando sempre più i margini della discrezionalità, oggi ciò avviene in aperta violazione delle stesse leggi.

Per rendersene conto basta attingere dalle cronache recenti: abbiamo visto avvocati sollevati dal segreto professionale e costretti a deporre senza che ricorressero gli stringenti presupposti previsti dalla legge; persone indagate si sono viste sequestrare il blackberry per vedere se nella memoria fosse rimasta traccia delle comunicazioni effettuate attraverso un sistema di messaggistica con il proprio difensore; liste di testimoni della difesa già ammessi al dibattimento sono state falciate con il dichiarato scopo di condurre in ogni caso a sentenza di primo grado un processo destinato comunque a cadere in prescrizione pochi giorni dopo.

Abbiamo visto persone sottoposte per mesi a un monitoraggio massiccio e invasivo, fin negli ambiti più privati della loro esistenza, ma iscritte sul registro degli indagati solo all'ultimo momento affinché fosse praticabile una richiesta di rinvio a giudizio immediato. Abbiamo visto imputati restare in regime di carcerazione preventiva nonostante la fissazione del dibattimento. Abbiamo visto intercettazioni essere scoperte come rilevanti otto anni dopo.

Abbiamo visto Procure chiaramente incompetenti mettere in galera le persone, e magistrati inquirenti teorizzare apertamente l'utilizzo delle intercettazioni a strascico, dunque come mezzo di ricerca del reato e non come mezzo di ricerca della prova quali il codice prevede che siano. Abbiamo assistito a giochi delle tre carte con parti lese che diventano indagati e indagati che diventano parti lese, e ora sugli stessi fatti e sugli stessi soggetti ci troviamo di fronte a una

moltiplicazione di fascicoli d'inchiesta nei quali presunte vittime e presunti colpevoli si scambiano i ruoli in una sorta di surreale quadriglia.

Preveggo subito la vostra obiezione. Riconosco che tutti gli esempi fin qui enumerati hanno una caratteristica in comune: si riferiscono a inchieste a sfondo politico, dunque vanno a sostanziare con elementi concreti la categoria ormai nota col nome di uso politico della giustizia. E so bene cos'è che voi avvocati penalisti contestate a noi politici, perché ho letto in queste settimane i significativi documenti dell'Unione delle Camere Penali: ci contestate di accorgerci del rischio che incombe sulla fragile costruzione dello Stato di diritto solo quando i frammenti e le macerie ci cadono addosso. Di strepitare contro la lesione del diritto di difesa solo quando l'indagato costretto a una lotta ad armi impari è un politico, o la sua posizione è funzionale a mettere un politico alla gogna. So bene che ci rimproverate di non aver mostrato la stessa attenzione alle vostre grida d'allarme quando queste non riguardavano un politico ma ad esempio Salvatore Parolisi, interrogato a lungo come testimone quando nei fatti era già un indagato.

Su questo aspetto la classe politica non intende naturalmente sottrarsi a un'autocritica. Ma vorrei approfittare di questa occasione per dire che se da un lato la violazione del diritto di difesa è un atto gravissimo contro chiunque venga perpetrato, dal presidente del Consiglio fino all'ultimo dei cittadini, dall'altro la lesione di quello stesso diritto finalizzata a un uso politico della giustizia presenta un pericolo in più, non per la cosiddetta "casta", ma per tutti i cittadini.

Quando la cattiva giustizia colpisce un politico, infatti – e soprattutto se questo politico è altolocato - si innesca un meccanismo per il quale un'accusa penale si trasforma in condanna politica, e in nome di questo fine politico si giunge a giustificare ogni mezzo, legittimando così per questa strada pericolosi precedenti che poi si riverberano su tutti i cittadini.

Insomma: se con la scusa che direttamente o indirettamente c'è di mezzo Berlusconi si accetta che possa accadere tutto ciò che sinteticamente ho elencato all'inizio di questo intervento, e molto altro ancora, non si sarà legittimato soltanto l'uso di armi non convenzionali per liquidare in un dato momento storico una stagione politica: ci si assumerà la grave responsabilità di spogliare dei suoi diritti ogni cittadino, per oggi e soprattutto per l'avvenire.

Ebbene, visto che tra i vostri interlocutori c'è anche il dottor Palamara, vorrei dire che una reazione su questo fronte è urgente e necessaria non solo da parte di chi ha responsabilità politiche e istituzionali, non solo da parte di voi avvocati che meritoriamente, attraverso l'Unione delle Camere Penali, state lanciando un grido d'allarme ultimativo; credo che un sussulto di legalità sia interesse anche della stessa magistratura, di quella maggioranza silenziosa di magistrati che ogni giorno nel far rispettare la legge la rispetta a sua volta. Ecco, se gli stessi che ogni giorno richiamano noi politici al rispetto della magistratura, invece di difendere sempre e comunque chi fa più rumore e notizia, avessero il coraggio di farsi interpreti delle istanze di quei magistrati che prima di arrestare una persona si accertano di averne la competenza, che quando ascoltano un indagato parlare con il suo difensore si tolgono la cuffia e fermano le bobine, e che considerano le

intercettazioni un mezzo di ricerca della prova disciplinato dal codice e non un'arma di gossip e politica, ne guadagnerebbe in primo luogo la credibilità della giustizia.

Anche perché non dobbiamo nasconderci una ulteriore deriva assai preoccupante. Lungo la linea di frattura che si sta producendo nel nostro Stato di diritto, infatti, il virus del conflitto si sta inoculando fin dentro lo stesso ordine giudiziario. Non che in passato ciò non fosse mai accaduto - pensiamo ad esempio alla stagione dei corvi -, ma indubbiamente oggi il fenomeno sta assumendo una dimensione più profonda.

Assistiamo attoniti, come cittadini e come uomini delle istituzioni, a guerre senza esclusione di colpi interne alla magistratura e con lo schieramento fattivo e massiccio della stampa quotidiana. E ancora più attoniti ci rendiamo conto che il conflitto interno riverbera e se possibile amplifica quel conflitto trasversale, culturale ma intimamente politico nel senso più alto del termine, che in gioco non vede il destino di un leader o di un partito ma una concezione di giustizia e lo stesso Stato di diritto.

Sul banco degli accusati vediamo magistrati sottoposti ad attacco concentrico solo perché alla legge della giustizia come arma impropria hanno anteposto le norme del codice di procedura penale, e lo hanno fatto per tutti, senza riguardi per una parte o per l'altra. Magistrati mascariati dal sospetto e dall'insinuazione per aver usato le intercettazioni come strumento di indagine e per averle trattate sulla base della loro rilevanza penale e non del loro potenziale mediatico. Magistrati che hanno visto le proprie testimonianze raccolte in verbalizzazioni sommarie e deformate da un sapiente taglia e cuci da parte degli organi di stampa, e che invano hanno protestato pubblicamente per questo trattamento.

Noi abbiamo sempre pensato che i magistrati politicizzati fossero una minoranza rumorosa, agguerrita, ma pur sempre una minoranza rispetto alla quale un sistema giudiziario sano avrebbe sviluppato gli anticorpi necessari per difendersi. E invece il meccanismo si sta pericolosamente incistando, mettendo a rischio lo stesso potere giudiziario. Il problema va ben oltre una stagione politica e il pervicace tentativo di liquidarla per via giudiziaria. Perché se il virus del conflitto si cronicizza e questa logica si impone definitivamente, spaccando e corrodendo dall'interno la magistratura italiana, l'Italia si è giocata per i decenni futuri, o forse per sempre, la magistratura come organo dello Stato.

E se fino a qualche tempo fa nell'uso politico della giustizia, nella direzione di questa o quella inchiesta, nel comportamento di questo o quel magistrato, era facile individuare convenienze politiche e partitiche, oggi il sistema delle conflittualità è così complesso, stratificato e trasversale che in questo valzer impazzito, in queste tempeste che durano un giorno ma di cui a lungo tutti scontiamo le conseguenze, si confondono anche gli interessi e i disegni, se vi sono, si fanno a volte imperscrutabili. Potrebbe essere un'occasione da cogliere proprio perché le convenienze non si individuano più. Potrebbe essere più facile agire insieme. Mi appello per questo alle forze

dell'opposizione affinché si compia un atto di resipiscenza e si metta fine a questo stato di cose, per il bene di tutti e in primo luogo dell'Italia.

Che cosa fare dunque? Bisogna rammendare gli sbreggi prodotti nel sistema delle garanzie dalla progressiva degenerazione della discrezionalità in arbitrio. Bisogna recuperare la cultura del processo come sede di formazione del giudizio attraverso il contraddittorio fra le parti, a discapito della non-cultura della condanna preventiva e della spettacolarizzazione delle indagini preliminari. Bisogna, al fondo, rimettere sullo stesso piano i due piatti della bilancia per restituire al giudizio la sua terzietà e ai cittadini quella fiducia nella giustizia che è fondamentale perché uno Stato sia davvero libero e democratico.

Sapete che la forza politica alla quale appartengo ha ispirato a questi principi il proprio disegno riformatore. Non ci nascondiamo le difficoltà spesso frapposte in passato da forze di interdizione dalla micidiale potenza di fuoco. E non ci nascondiamo neppure la complessità del momento politico. Ma siamo altrettanto convinti che la riforma della giustizia viene prima di tutte le altre, non perché le altre non siano altrettanto importanti, ma perché l'esistenza di uno Stato di diritto è condizione per l'agibilità democratica di un Paese, e se viene meno lo Stato di diritto non può esserci governo efficiente, sia esso di destra o di sinistra.

Spesso, quando ribadiamo la necessità e l'urgenza di una riforma della giustizia, in questo Paese malato di "benaltrismo" ci sentiamo rispondere che "ben altre" sono le cose importanti di cui occuparsi. Gli stessi cittadini, di fronte alla morsa della crisi globale, si aspettano che la classe politica abbia i temi del lavoro, del fisco, del welfare in cima all'agenda delle priorità. Ma senza certezza del diritto, senza Stato di diritto, non esisterà mai una classe politica legittimata ad occuparsi con speranza di successo dei bisogni del Paese, né un Paese in grado di modernizzarsi e progredire.

Cari amici, qui non si tratta di stilare classifiche di importanza fra le riforme da fare. Si tratta di riconoscere che la riforma della giustizia è preliminare a tutte le altre. Altrimenti ci comporteremmo come un padre che nel decidere se insegnare al proprio figlio a nuotare a rana, a dorso o in stile libero, non si rende conto che prima bisogna imparare a tenersi a galla. Altrimenti ne va della democrazia e dello Stato di diritto. Grazie.